

L'INTERVISTA

Il professore, dopo studi a Milano, Amsterdam e Harvard, ha deciso di insegnare all'Ateneo cittadino, occupandosi di pianificazione ambientale. Entra, insieme a Streifeneder nell'organismo internazionale al posto dell'antropologo Salsa e dell'architetto Angonese

# Davide Geneletti, un ingegnere che sale in quota per le Dolomiti

*Il docente di Trento nel Comitato scientifico della Fondazione Unesco*



FABRIZIO FRANCHI

Davide Geneletti, bergamasco di origine, ma da vent'anni docente all'Università di Trento, è appena stato nominato nel comitato scientifico della Fondazione Dolomiti Unesco. Lui e il geografo Thomas Streifeneder sostituiranno l'antropologo Annibale Salsa e l'architetto Walter Angonese. Dovranno per i prossimi tre anni fornire consulenze e supporto su questioni tecniche e scientifiche alla Fondazione. Un compito impegnativo in un momento in cui le Dolomiti stanno dimostrando tutta la loro fragilità.

Geneletti si è laureato a Milano e si è specializzato all'Università di Amsterdam ed è stato ricercatore ad Harvard. Poi è arrivato a Trento e non si è più spostato, apprezzando la città delle Terre alte, occupandosi di pianificazione territoriale, valutazio-

Per un arcipelago di vette servono reti ecologiche e monitoraggi degli impatti umani

ne di impatto ambientale. In particolare analizzando gli effetti dei cambiamenti nell'uso del suolo, degli ecosistemi e della capacità di fornire servizi, delle acque, del controllo dell'erosione del suolo, ma anche di cultura con i cambiamenti permanenti sull'uso del suolo e dell'espansione delle aree urbane sugli ecosistemi e la loro capacità di fornire servizi, quali la regolazione delle acque, il controllo dell'erosione del suolo, ma anche benefici di natura estetica e culturale.

**Professore, lei subentra nel Comitato scientifico della Fondazione Dolomiti Unesco a Salsa e Angonese, due figure di spicco. È un incarico importante, come lo affronterà?**

«Senz'altro l'incarico è importante. Ma il ruolo è consultivo, dovremo fornire pareri su questioni specifiche, che rientrano nella competenza della Fondazione. Chi mi ha preceduto ha una grande conoscenza. Una

delle prime cose che ho pensato è la complessità di gestire un contesto geografico che include le Terre alte, prevalentemente sopra i 1000 metri, ma dovrà per forza interessare anche il fondo valle. C'è il tema della connettività e delle reti ecologiche. Quello delle Dolomiti è un sito che è un arcipelago di aree elevate. Sarà una delle cose più importanti su cui riflettere».

**Le Dolomiti stanno subendo frane e crolli preoccupanti. Secondo lei che cosa si può fare?**

«L'incremento delle instabilità è accelerato dal cambiamento climatico, lo zero termico si è elevato a 5 mila metri, il permafrost è instabile. Ci saranno aumenti dei movimenti franosi nei prossimi anni. Sul pericolo si può fare poco, ma sul rischio possiamo intervenire: su quante persone ci vanno, chi sono, quanto sono preparate e come gestire una escursione, si può intervenire sui flussi turistici. Dal punto di vista climatico solo la Fondazione è impossibile che possa intervenire, ma può essere un esempio di buona pratica, sul piano simbolico. Ad esempio sul traffico privato. Interventi simbolici, ma che possono avere ripercussioni su altre politiche».

**Il cambiamento climatico quanto influenza ha?**

«Sono convinto, leggendo la letteratura scientifica che ci sia poco da discutere sull'evidenza di questo impatto».

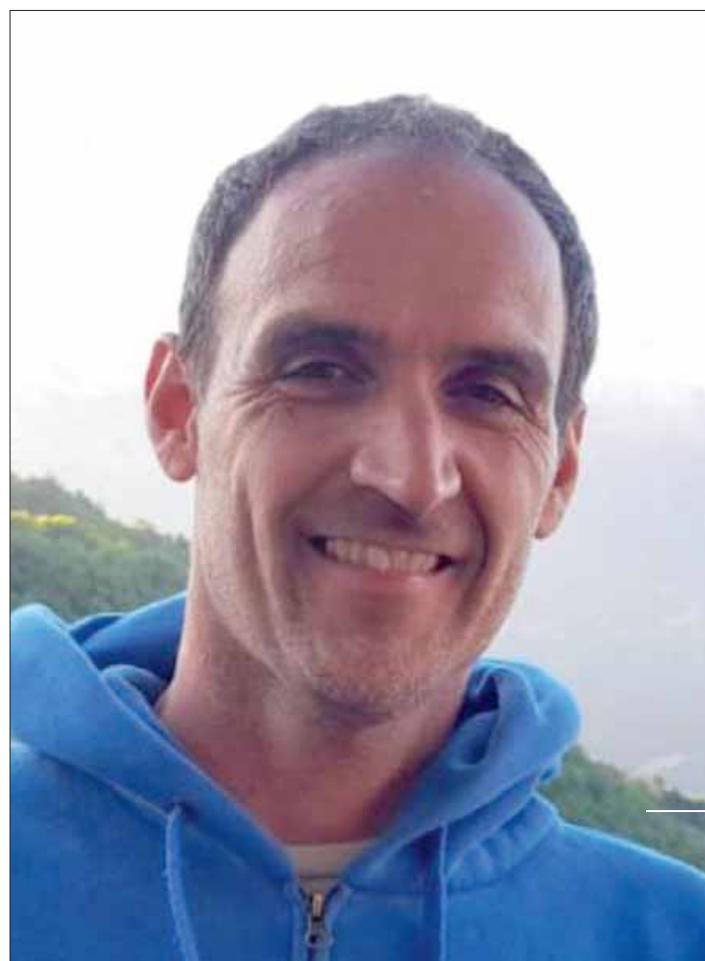
**Eppure c'è chi nega il cambiamento climatico...**

«Trovo certe teorie totalmente infondate. Non saprei quantificare quanti crolli dolomitici sono legati al cambiamento. Ma le temperature si stanno alzando, il permafrost non tiene più, perché il terreno che una volta era gelato, ora è soggetto a cicli di gelo e disgelo che innescano le instabilità che conosciamo. In più la diversa distribuzione delle piogge favorisce l'instabilità dei versanti. Ma sono dati incontrovertibili, scientifici».

**Secondo lei c'è un luogo, una montagna, che è più in pericolo di altre?**

«Sul pericolo di crolli non mi esprimo, non sono un geologo, immagino che ce ne siano, caratterizzati da un grado di pericolo».

**C'è il problema dell'afflusso turistico. Molti operatori lamentano il sovraccollamento in montagna. Lei che ne pensa?**



“Fragilità, turismo e clima impongono una nuova cultura dell'accesso. Da parte di molte persone è cambiato il modo di vivere la montagna: non cercano più silenzio e solitudine”

Nella foto, il professore dell'Università di Trento, Davide Geneletti. Originario di Bergamo, Geneletti da anni insegna a Ingegneria Tecnica e pianificazione urbanistica

«Ci sono diverse questioni, anche a me hanno fatto impressione le code di persone alle funivie per salire in quota. C'è un cambiamento delle aspettative di chi va in montagna. Certe scene farebbero rabbrivire un montanaro tradizionale. Abbiamo un certo numero di persone che non cercano più la solitudine, a cui non importa l'affollamento. Non sono un antropologo, ma credo che bisogna riflettere. Dal punto di vista ambientale quello che mi pare importante è che bisogna fare un ragionamento e un'analisi sugli effetti turistici determinati in termini di calpestio, di compattazione del suolo e frammentazione degli ecosistemi, di disturbo alla fauna. Bisogna fare un monitoraggio, in particolare negli alpeggi. E poi c'è la questione degli accessi che vanno senz'altro rivisti e ripensati nella loro modalità, anche con la possibilità di introdurre una quota massima di accessi».

**Dunque prima o poi si arriverà a una sorta di "numero chiuso" per la montagna?**

«Penso che possa essere discusso quantomeno per alcuni luoghi emblematici, come si fa in alcune luoghi del mondo, ma non dell'intero sistema Dolomiti, che però non vuol dire mettere tornelli».

**Quindi una regolamentazione?**

«Sì, c'è anche l'altra questione degli accessi sia ai passi che in alta quota attraverso le funivie».

**Per sopperire a una "ignoranza ambientale" dei turisti che cosa bisognerebbe fare?**

«Ci sono persone che non sono consapevoli dei possibili rischi, mi sembrerebbe opportuno. Non saprei che cosa sia più efficace, siamo di fronte a un nuovo fenomeno di persone che vanno in montagna e non sono scoraggiate dalle file, dal rumore. Non cercano un'esperienza, come anni fa, del silenzio. Persone

che non pensano che andare in montagna significa pensare all'incolumità personale».

**L'anno scorso il presidente del Cai, Antonio Montani, si chiedeva provocatoriamente a che cosa servisse la Fondazione Unesco che ha lasciato passare il turismo di massa...**

«Credo che fermare i flussi non riguardi la Fondazione, ma sia una decisione che riguarda tutte le amministrazioni coinvolte. Però io mi sono appena accacciato, devo capire. Un ruolo di armonizzazione delle varie scelte può essere svolto, ma ritorno al tema di prima: abbiamo a che fare con fenomeni che riguardano l'intero territorio o addirittura extraterritoriale e penso che sia abbastanza complicato».

**È contento di essersi trasferito a Trento?**

«Sì. Ci vivo con tutta la famiglia. Ci va in montagna?»

«La frequento regolarmente. E l'estate la passo in Lagorai. Per la tranquillità, senza le folle...»



Sopra Walter Cainelli, presidente del Soccorso alpino e speleologico trentino. A sinistra il Coro della Sosat durante l'esibizione al Rifugio XII Apostoli in occasione della giornata dei caduti in montagna celebrata domenica scorsa